

Giovanni Nencioni  
DE SANCTIS E LA QUESTIONE DELLA LINGUA

1. Può far meraviglia che un critico letterario che ha così profondamente vissuto, negli autori e in se stesso, il problema della lingua come lo visse De Sanctis, non ci abbia lasciato una dissertazione specifica e testamentaria su di esso, quale lasciarono (per non citare che i maggiori) Manzoni con la sua relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* (1868), Niccolò Tommaseo col suo discorso *Intorno all'unità della lingua italiana* (1868), Gino Capponi coi suoi *Fatti relativi alla storia della nostra lingua* (1869) e Graziadio Ascoli col *Proemio all'« Archivio Glottologico Italiano »* (1873). Ci par difficile negare che in quel punto così cruciale della fase moderna della nostra storia linguistica, cominciata con la pubblicazione dei *Promessi sposi*, la dissertazione di De Sanctis si sarebbe degnamente affiancata alle altre, colmando, oltre tutto, una lacuna. Gli ostacoli che dentro di lui si opponevano a ciò erano anzitutto — in ordine genetico — due: la vaccinazione puristica e la concezione del testo letterario come un sinolo. Ne cogliamo qua e là le tracce:

Le teorie astratte non sono buone che a gonfiarci di superbia, a darci una falsa sicurezza. [...] Nel primo anno dei miei studi d'italiano ero divenuto un famoso cacciatore di frasi e di parole; e mentre intorno a me si disputava caldamente, acchiappavo per aria le parole che uscivano, e dimandavo: — Questa è una frase italiana? è una parola del Trecento? —; mi mandavano al diavolo ben di cuore. Pensando alle parole perdeva l'idea <sup>1</sup>.

Poiché la forma — scrive nel *Saggio critico sul Petrarca* (1859-69) <sup>2</sup> — opera immediatamente sui lettori, non è meraviglia che tanta per-

<sup>1</sup> « *Cours familier de littérature* » par M. de Lamartine (1857), in *Saggi critici*, a cura di L. Russo, Laterza, Bari 1952, II, p. 67.

<sup>2</sup> A cura di E. Bonora, ivi 1954, p. 90.

fezione tecnica abbia da prima generato un culto superstizioso per il Petrarca. [...] Quella bella forma fu staccata dal suo fondo, lavorata in sé stessa, insino a che, fatta indifferente al contenuto, si esalò in una vuota sonorità. Ne nacque un gusto fattizio, fondato sopra quattro parole, che per lungo spazio hanno tiranneggiato in Italia: purità, dignità, eleganza e sonorità. Qui è tutta l'arte poetica, qui è il succo dell'arte dello scrivere professata anche oggi da parecchi critici e scrittori sotto il nome di stile letterario.

Ma la critica monadica dell'opera d'arte, propria della prima fase saggistica, cioè dei saggi recensivi di opere attuali, era già stata in parte superata nei saggi di maggiore impegno, quelli ad esempio sul Foscolo e sul Guicciardini, le cui grandi personalità sono proiettate su uno sfondo storico e correlate a correnti di pensiero e di gusto; e lo fu totalmente nella *Storia della letteratura italiana*, in cui alla visione singolare delle opere e degli autori si sostituì la visione di una complessa realtà nazionale in svolgimento continuo, realtà non solo letteraria o meglio, in quanto letteraria, per De Sanctis anche morale e politica. A quella storia, perché fosse tale, occorrevano strutture che collegassero le singole opere e personalità senza mortificarne la varietà formale e ideologica, cioè consentendo la piena valutazione di artisti che, come l'Ariosto, rappresentassero contenuti alieni alla umanità di De Sanctis, o, come il Boccaccio, si esprimessero in uno stile remoto dal suo ideale di naturalezza e immediatezza<sup>3</sup>. Occorrevano strutture che, vertebrando quel cosmo, ne divenissero ordinate di riferimento e di motivazione. Una di tali strutture fu appunto la lingua, che De Sanctis pose all'inizio come pluralità di dialetti neolatini letterariamente più o meno elaborati, passando poi a verificare le ragioni della supremazia del fiorentino, la sua forza unificante e finalmente il suo imporsi nel Cinquecento come lingua nazionale; e allora avvertì il suddividersi di quella lingua in due sottospecie, un volgare composito e pedantesco fuori di Toscana, un volgare più schietto e più vivo in Toscana, con la conseguente lotta tra fiorentinità e lingua illustre e il distacco tra lingua e popolo, fino alla imbalsamazione di una lingua classica e pura ad opera della Crusca di contro alla lingua viva, non pura ma propria; e lamentò successivamente il diffondersi di un accademismo linguistico atto a mutare la parola in musicalità insignifi-

<sup>3</sup> Cfr. in proposito le interessanti osservazioni di M. Aurigemma, *Lingua e stile nella critica di F. De Sanctis*, Longo, Ravenna 1968, pp. 162 sgg.

cante, riscattato prima dalla prosa scientifica di Bruno e di Galileo e poi dall'antiautoritarismo degli illuministi, che a prezzo dell'« imbarbarimento » della lingua mirarono a un ideale di lingua naturale, vicina al parlato. Il lettore attento può così trovare dentro il gran libro di De Sanctis una succinta storia della lingua italiana, esemplificata, è vero, sui testi letterari, ma altresì riflettente il tono della vita della nazione colta, e non priva di generalizzazioni che le conferiscono autonomia dalle singole opere e dai singoli autori, cioè la rendono lingua, sia pur letteraria, anziché parola<sup>4</sup>. Eppure in quella storia dentro la storia non c'è alcun cenno a un episodio connesso alla lingua letteraria e insieme ben rilevante per le vicende della lingua nazionale d'uso, episodio che si era prodotto nella Firenze capitale dove De Sanctis stava scrivendo il suo capolavoro, immerso in esso eppur attentissimo agli eventi politici. Lo scrittore, insomma, che sentì sonare a distesa le campane fiorentine annuncianti l'entrata degli italiani in Roma e, saltato improvvisamente dal piano dell'enunciato a quello dell'enunciazione, registrò il fatto inneggiando a Machiavelli<sup>5</sup>, non mostra di aver avvertito la campanella del ministro dell'Istruzione pubblica Emilio Broglio, che primo nell'Italia unita fece del problema della lingua nazionale un problema concretamente politico, inserendolo nei programmi di governo e così aprendogli prospettive d'incidenza in istituzioni di grande importanza sociale, come la scuola. Può darsi che De Sanctis, ben conscio della modestia del Broglio e della caducità dei ministeri, giudicasse praticamente inoperante quella iniziativa; ma non potevano essergli irrilevanti la piega decisamente manzoniana che essa prese fin dalle prime mosse, né le implicazioni politiche e pedagogiche del manzonismo, che a lui doveva apparire paolotto e reazionario come in lette-

<sup>4</sup> Non si tratta soltanto di correnti stilistiche, cioè di stili più o meno ampiamente collettivi, ma talvolta di costumi linguistici più vasti. Nel saggio *Settembrini e i suoi critici*, del 1869, si giunge a caratterizzazioni sociolinguistiche come la seguente: « La nostra generazione, salvo pochissimi, è più o meno nello stile arcadica, rettorica, e talora nebbiosa, come gente vissuta fuori della pratica delle cose, e nutrita in mezzo alle astrazioni ed a vaghe aspirazioni. Nel fóro, ne' teatri, nel parlamento, ne' diarii, nelle poesie, nelle prose, fino nelle trattazioni scientifiche regna spesso la rettorica, una certa esagerazione de' sentimenti, un certo lirismo d'immagini, uno scaldarsi a freddo nelle cose più semplici, e certe consuetudini e maniere di espressione, che sono testimonianza flagrante della nostra poca sincerità nel pensiero e nella parola e soprattutto ne' lavori letterarii » (*Saggi critici* cit., II, p. 259).

<sup>5</sup> *Storia della letteratura italiana*, cap. XV (*Machiavelli*).

ratura appariva degenerare. Vien fatto subito di pensare alla deplorazione di Luigi Settembrini <sup>6</sup>, e alla nota canzonatura di Carducci, ai quali tuttavia sfuggiva, secondo Marino Raicich,

il carattere non più pedantesco, ma sociale e nazionale della questione; ambedue erano in realtà su diversi piani poco sensibili a quel problema del « tristo divorzio tra i dotti e il pubblico » che nitido traspare tra le righe manzoniane e che Ruggero Bonghi aveva esplicito nelle lettere a Celestino Bianchi. Tale significato della questione che allora sfuggì quasi a tutti, tranne che, in forma mediata, al Manzoni, ai più lucidi dei suoi seguaci — non tutti stenterelli — e a qualche avversario di parte reazionaria, si è fatto via via più evidente.

È chiaro, conclude il Raicich, che « il senso di continuità della “ questione », la ricerca dell'unità del dibattito da Dante a Manzoni, ha pesato per forza di inerzia, impedendo di cogliere il nuovo che si affaccia negli anni tra il '60 e l'80 » e di avvertire che « i protagonisti della discussione non sono più tanto i vecchi accademici o i letterati privati quali potevano essere ancora trent'anni prima un Basilio Puoti o un Paolo Costa, ma la nuova categoria nazionale dei professori pubblici e, in parte, gli uomini politici » <sup>7</sup>. È di sommo interesse indagare le ragioni dell'apparente sordità di un uomo così sensibile ai fatti sociali e politici, qual era De Sanctis, e verificare la realtà della sua indifferenza ai fatti di lingua, pretesa da Giacomo Devoto <sup>8</sup>.

2. Per tentare di andar oltre a quanto finora si è giunti ad accertare e pensare sull'argomento occorre, secondo me, rifarsi di lontano e rendersi conto dei presupposti culturali e mentali che condizionavano la posizione di De Sanctis nei riguardi del neoflorentinismo di Manzoni e del Broglio. Orbene: sulla preminenza linguistica della Toscana e specialmente di Firenze il De Sanctis purista non poteva aver dubbi:

Niuna lingua è perfetta — sosteneva nelle lezioni sulla lingua del 1840-41 — se non dà la materia per tutti gli stili. Ora qui nasce una questione. Alcuni sostengono che la lingua di Dante e dell'Ariosto sia

<sup>6</sup> Cfr. M. Vitale, *La questione della lingua*, Palumbo, Palermo 1978, pp. 453 sg.

<sup>7</sup> M. Raicich, *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Nistri-Lischi, Pisa 1981, pp. 85 sgg.

<sup>8</sup> *Nuovi studi di stilistica*, Le Monnier, Firenze 1962, p. 181.

lingua italiana, e la lingua in cui furono scritti gli *Straccioni* e i *Suppositi* sia fiorentina. Contraddizione manifesta! Il dialetto fiorentino è necessario alla lingua; altrimenti io non so in che lingua si debbano scrivere le Commedie e i Dialoghi, se forse non si vuol seguire l'esempio del Goldoni, il quale fece parlare i suoi personaggi o nel dialetto veneziano, o in un gergo mezzo francese e mezzo lombardo. Mi si dirà: ma il dialetto di Firenze è inteso solo a Firenze. A che rispondo: 1) che l'arte dello scrittore sta non nell'usare tutt'i proverbi e le frasi di Mercato Vecchio, ma nel maneggiare il dialetto per modo che senza oscurità se ne mostri tutta la grazia; 2) che ogni italiano è obbligato a imparar questa parte della lingua; e quando gli scrittori avranno il coraggio di usarlo, diventerà ben tosto chiaro da oscuro.

E conclude:

Posto dunque che il dialetto sia tanto italiano, quanto è la lingua, veniamo alla questione: da chi si deve imparare il dialetto, e da chi la lingua? Il dialetto è mantenuto ancora in tutta la sua purezza dal popolo fiorentino; perciò l'uso di essi è legge; e poiché noi non possiamo impararlo da loro, quindi negli scrittori di commedie, di dialoghi, di novelle vuolsi studiar questa parte della lingua <sup>9</sup>.

E più avanti ripete che « non è mai da sperare in Italia eccellenza di forma comica, se la lingua toscana non si rende a tutti gli Italiani comune; altrimenti saremmo ridotti a dovere usare il dialetto municipale, come fece Cerlone in Napoli e Goldoni in Venezia » <sup>10</sup>. Nel corso poi dedicato al genere narrativo e drammatico (1842-43) sostiene che « in Italia la commedia fiorì più della tragedia, sì perché nelle corti avea supplito il divertimento della commedia a' giullari, e sì perché il dialetto fiorentino era da per tutto riconosciuto, in modo che l'Ariosto e il Caro fiorentinamente scrissero » <sup>11</sup>. Più tardi, nel Quaderno Nisio (1845-46), a proposito della purità della lingua il suo giudizio sull'uso di dialetti diversi dal fiorentino diviene apertamente negativo:

In Grecia usavano vari dialetti, il che voleva pure il Cesarotti presso di noi. Chi consulta la storia del nostro paese ne vedrà l'assurdo, perocché se gli scrittori usassero ognuno il proprio dialetto, noi non

<sup>9</sup> *Purismo, illuminismo, storicismo*, a cura di A. Marinari, Einaudi, Torino 1975, I, pp. 422 sg.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 517 sg.

<sup>11</sup> Ivi, p. 742.

c'intenderemmo più. Egli è vero che Dante fece uso di tutti i dialetti, ma dopo di lui i dialetti non furono usati da scrittori, eccetto il fiorentino che fu usato da moltissimi, principalmente dal Petrarca, e dal Boccaccio nel Trecento. Nel Cinquecento tutti d'accordo usarono il fiorentino, ed il Caro e il Bembo, e l'Ariosto. Adunque ognuno vede che il dialetto fiorentino è preponderante sopra tutti gli altri. Ed è stata opera vana quella di coloro che a tempo nostro si sono sforzati di introdurre altri dialetti, come il veneziano, il napoletano, ed altri. Ma anche oggi se si vuole usare il dialetto fiorentino in Italia, è mestieri che [se] ne tolga tutto ciò che è del volgo fiorentino, e i modi, e i proverbi, e gl'idiotismi <sup>12</sup>;

tutto ciò insomma che avrebbe potuto rimettere in forse l'unità che il volgare aveva conseguito nel Cinquecento. D'altronde, anche l'effetto di macchia, di insaporimento dialettale viene esplicitamente condannato: già nelle lezioni sulla lirica del 1841-42 l'« ultimo grande satirico italiano » del Seicento, Salvator Rosa, è accusato perché « ignorava e dispregiava il dialetto fiorentino, e teneva in pochissimo conto il Burchiello e il Berni. La sua lingua perciò o è troppo grave, alla maniera del Tasso, o tiene quasi del dialetto napoletano, ch'egli sapea e parlava a meraviglia » <sup>13</sup>; e tale censura del Rosa si ripete nel Quaderno De Ruggiero (« cade nella più bassa lingua napoletana, tanto che si vede un notevole contrasto tra' pensieri, che il più delle volte sono epici ed alti, e la lingua trivialissima ») <sup>14</sup> e nel Quaderno Nisio (1845-46) <sup>15</sup>, ma sparisce nella *Storia della letteratura*, dove il Rosa è lodato « per la maschia energia di un'anima sincera e piena di vita, che incalora la sua immaginazione e gli fa trovare novità di espressioni e di forme pittoriche felicemente condensate » <sup>16</sup>.

Ancora nella lettera a Camillo De Meis sugli antichi rimatori siciliani (1856) torna, con una motivazione più esplicitamente culturale, la netta opposizione di lingua e dialetto:

Quando la cultura si spande in un popolo, sorge immediatamente come un muro che separa il volgo dalle classi così dette colte. [...] Il primo effetto notevole di questa cultura è una nuova lingua, che le

classi colte si foggiano a loro simiglianza. Vogliono distinguersi dal volgo nel parlare;

e si prosegue generalizzando:

La lingua delle classi colte è essenzialmente diversa dal dialetto. Questo non esce mai dal cerchio delle mura domestiche; quella tende naturalmente a propagarsi al di fuori, a farsi generale. Perché il volgo per idee, per sentimenti, per costumi rimane chiuso in sé stesso; il suo pezzo di cielo è tutto il suo universo. Ma gli uomini colti de' diversi paesi costituiscono tutti insieme una sola società. [...] Ond'è che i dialetti nascono dalle plebi e le lingue dalle classi colte: una lingua comune suppone già una certa coltura e una vita comune nazionale <sup>17</sup>.

Si coglie dunque in De Sanctis il permanere, anche oltre la fase puristica, di una concezione unitaria ma non più monocentrica della lingua letteraria nazionale; lingua che, costituita sul fondamento del fiorentino, sul modello del latino e con gli apporti di altre regioni, nel Cinquecento era nota e familiare a tutti gl'italiani colti e poteva ben dirsi italiana. Ed è a questa lingua, unica più precisamente che unitaria, che si dirige finalmente — a esclusione dell'accademica lingua pura della Crusca o di una lingua troppo municipalmente fiorentina — la preferenza del De Sanctis della *Storia*.

Ci era dunque una lingua italiana, vale a dire un fondo comune di vocaboli con una comune forma grammaticale, atteggiato variamente e colorito secondo le varie parti d'Italia. Allora, come ora, si sentiva nello scrittore l'italiano e anche il toscano, il lombardo, o il veneziano, o il napoletano. Questa varietà di atteggiamento e di colorito, questo elemento locale era la parte viva della lingua, che lo scrittore attingeva dall'ambiente in cui era. Se Firenze fosse stata un centro effettivo d'Italia, come Parigi, la lingua fiorentina sarebbe rimasta lingua viva di tutti gli scrittori italiani, che ivi avrebbero avuto la loro naturale attrazione <sup>18</sup>.

<sup>12</sup> *Lezioni cit.*, II, pp. 1193 sg.

<sup>13</sup> *Ivi*, I, pp. 618 sg.

<sup>14</sup> *Ivi*, II, p. 1012.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 1271.

<sup>16</sup> *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, Einaudi, Torino 1966, II, p. 712.

<sup>17</sup> *Verso il realismo*, a cura di N. Borsellino, ivi 1965, p. 22.

<sup>18</sup> *Storia della letteratura italiana cit.*, II, p. 653. Cfr. Aurigemma, *op. cit.*, pp. 210 sgg., 281 sg. Non ci pare contrastare col maturarsi di questa nuova concezione il fatto che nel 1854 sorprendiamo De Sanctis esule a Torino deliziarsi e deliziare le sue alunne con la lettura dei racconti di Pietro Thouar, che gli sembravano « bellissimi ed ottimamente acconci allo scopo »; scopo, evidentemente, di educare l'animo e di insegnare la buona

Questo è il partito del De Sanctis della *Storia della letteratura italiana*; nella quale del resto si cercherebbe invano una rivalutazione del dialetto a fine letterario. Lo stesso dialetto fiorentino, in quanto non assunto nella lingua nazionale, ma esaltato e goduto idioticamente, non riesce popolare ma plebeo e becero, come nel *Morgante*, dove pure è « maneggiato maestrevolmente »<sup>19</sup>; e nella *Vita* del Cellini viene notato « uno stile evidente e deciso, come il suo cesello », ma non — a nostra sorpresa — la presenza del dialetto<sup>20</sup>. Di quelli che per noi oggi sono grandi commediografi, novellieri o poeti dialettali (Ruzzante, Basile, Porta, Belli) poco o nessun cenno; solo un'indulgente assoluzione per la commedia dell'arte, che « non era altro se non la stessa commedia erudita tolta di mano agli accademici e rinfrescata nella vita popolare, maneggiata da scrittori meno dotti, ma più pratici del teatro e più intelligenti del gusto pubblico, perciò più svelta e più vivace nel suo andamento, e rallegrata da quello spirito che viene dall'improvviso e dall'uso del dialetto, non senza cadere a sua volta nel vizio opposto alla pedanteria, ne' lazzi sconci degli arlecchini »<sup>21</sup>. Nello stesso Goldoni, celebrato come restauratore della parola (cioè del vero e del naturale nell'arte) e come capostipite della nuova letteratura, si tace del valore e del significato del dialetto e si ammettono scorrezioni di lingua<sup>22</sup>.

Rimane fisso, nel cielo di tutta la *Storia*, il principio che « la parola come parola, fine a sé stessa, è il carattere della forma letteraria o accademica », che

può per qualche tempo avere un'esistenza artificiale nelle accademie, ma non potrà mai formare una letteratura popolare, perché la parola, se come espressione è potentissima, come semplice sensibile è inferiore a tutti gli altri strumenti dell'arte. La parola è potentissima, quando viene dall'anima, e mette in moto tutte le facoltà dell'anima ne' suoi lettori; ma quando il di dentro è vuoto, e la parola non esprime che sé stessa, riesce insipida e noiosa<sup>23</sup>.

lingua. Cfr. lettera a Pasquale Villari del 9 gennaio [1854] da [Torino], in *Epistolario (1836-1856)*, a cura di G. Ferretti e M. Mazzocchi Alemanni, Einaudi, Torino 1956, p. 185.

<sup>19</sup> *Storia della letteratura italiana* cit., I, p. 433.

<sup>20</sup> Ivi, II, pp. 659 sg.

<sup>21</sup> Ivi, p. 700.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 894 sgg.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 733 sg.

Rimane fisso questo gran principio, e tuttavia la struttura « lingua » della *Storia*, bloccata nell'istituto letterario di tradizione classica, ne impedisce la piena applicazione critica. Anche la vibrante chiusa dell'opera, laddove, presenti *in limine* i campioni della nuova letteratura, Leopardi e Manzoni, si punta lo sguardo nell'avvenire, sembra non veda se non in Toscana le condizioni per la soluzione della esigenza di una lingua naturale e popolare:

Quando si sentì il bisogno di una lingua meno accademica, prosima per naturalezza e brio al linguaggio parlato, molti si diedero al dialetto locale, altri si gittarono alle forme francesi, altri col padre Cesari a capo l'andavano pescando nel Trecento. Non veniva innanzi la soluzione più naturale: cercarla colà dove era parlata, cercarla in Toscana. La rivoluzione avea ravvicinati gl'italiani, suscitati interessi, idee, speranze comuni. Firenze, la città prediletta di Alfieri e di Foscolo, dopo il '21 vide nelle sue mura accolti esuli illustri di altre parti d'Italia. Grazie al Vieuusseux, vi sorgeva un centro letterario in gara con quello di Milano. Manzoni e D'Azeglio andavano pe' colli di Pistoia raccattando voci e proverbi della lingua viva. Gl'italiani si studiavano di comparire toscani; i toscani, come Niccolini e Guerrazzi, si studiavano di assimilarsi lo spirito italiano<sup>24</sup>.

Fu un'occasione mancata, l'ultima occasione offerta a quella Firenze che secondo De Sanctis già nel Cinquecento, lungi dall'essere « un centro effettivo d'Italia, come Parigi », era « per gli italiani un museo, da studiarsi nei suoi monumenti, voglio dire ne' suoi scrittori »<sup>25</sup>; e De Sanctis doveva aver constatato, durante il suo quadriennale soggiorno fiorentino in tempi cruciali (1867-71), che molti scrittori, anche non manzoniani, erano confluiti nella Firenze capitale non solo per frequentare il centro politicamente più importante e perciò più ricco di presenze e contatti nazionali e internazionali, ma per conseguire quella lingua media comune, civilmente scritta e parlata, che era nelle aspirazioni dell'Italia unita, o per arricchire di modi più piani e più vivi, attinti alla parlata più vicina alla lingua letteraria, al superdialetto fiorentino, uno strumento narrativo formato sui libri e sui vocabolari senza il controllo di una competenza naturale. Mi occorrono ovvi alla mente i casi di Luigi Capuana e di Giovanni Verga; e pensando che il soggiorno fiorentino sia stato non meno

<sup>24</sup> *Storia della letteratura italiana* cit., II, pp. 969 sg.

<sup>25</sup> Ivi, p. 653.

efficace dei *Promessi sposi* per la costituzione e la diffusione di un italiano civile e democratico, oso estendere questa mia opinione allo stesso De Sanctis maturo, il cui saettante brio discorsivo ha come pimento non secondario l'uso di toscanismi e (cosa importante facendo un parallelo con Manzoni) toscano-napoletanismi, giocati e anche goduti, grazie a una eccezionale capacità assimilativa e associativa, in un libero impasto di elementi arcaici e moderni.

3. L'esclusivismo fiorentino di Manzoni, il suo conguaglio della lingua letteraria e della lingua nazionale comune sulla parlata civile di Firenze, se erano nei riguardi della tradizione italiana posizioni e operazioni rivoluzionarie, e se nel testo dei *Promessi sposi* del 1840 non compromettevano il felice risultato di naturalezza e di popolarità già conseguito nella ventiseptana, restavano tuttavia lontani dal collimare con l'ideale di cultura e di lingua che De Sanctis aveva maturato negli anni del raccolto soggiorno fiorentino, prima di riprendere l'aperta attività di professore universitario e di uomo politico. Il suo nuovo giacobinismo era tutt'altro da quello di Manzoni. Sergio Landucci ha giustamente sottolineato il peso che la concreta opera di riordinamento e amministrazione delle istituzioni scientifiche e scolastiche nazionali e i contatti con gli studiosi ad esse pertinenti devono aver avuto nell'orientamento culturale e politico dell'ultimo quindicennio desanctisiano; in particolare quanto la conoscenza diretta di uno studioso come l'Ascoli, e del filologismo e storicismo toscani, possa averlo conciliato a un ordine di ricerche rigorose e sistematiche, che nel clima positivistico adeguavano l'attardata cultura italiana a quella europea<sup>26</sup>. Già nella recensione delle *Lezioni di letteratura* di Luigi Settembrini (1869) — scritta mentre scriveva la sua *Storia* — De Sanctis concludeva che « la storia della nostra letteratura, se la non dee essere un viaggio artistico, sentimentale, estetico, se dee essere un serio lavoro scientifico, in tutte le sue parti esatto e finito, non potea farla il Settembrini, e non può farla nessuno oggi », perché « un lavoro è un problema che non si può risolvere senza i suoi dati, o presupposti. Una

<sup>26</sup> S. Landucci, *Cultura e ideologia in F. De Sanctis*, Feltrinelli, Milano 1964, pp. 233 sgg. Sui rapporti tra De Sanctis e Ascoli si veda la documentazione addotta da M. Raicich in *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile* cit., precisamente nel capitolo *Due protagonisti, De Sanctis e Ascoli, e alcuni deuteragonisti*.

storia della letteratura è come l'epilogo, l'ultima sintesi di un immenso lavoro di tutta intera una generazione sulle singole parti ». A suo parere, le grandi sintesi del Tiraboschi, dell'Andrés, del Ginguéné erano sintesi del passato, e una nuova sintesi, cioè una nuova storia della letteratura, sarebbe stata possibile solo dopo un paziente immenso lavoro di analisi, procedente per monografie o studi o saggi su ciascuna epoca e ciascuno scrittore; né sarebbe bastato, perché « una storia della letteratura presuppone una filosofia dell'arte, generalmente ammessa, una storia esatta della vita nazionale; [...] una storia della lingua e delle forme; una storia della critica »<sup>27</sup>. Tutte cose di cui De Sanctis vedeva sprovveduta l'Italia e ne compiangeva l'inferiorità di fronte ad altri paesi:

Chi pensi gl'importanti lavori fatti da parecchie nazioni sulle lingue e i dialetti, maraviglierà come in Italia, dove questi studii ebbero origine, stiamo ancora disputando se la lingua dee prendersi da' vivi o da' morti, e quale sia una forma di scrivere italiana; e niente ancora abbiamo che rassomigli ad una storia della nostra lingua e de' dialetti, dove siano rappresentate le varie forme, che la lingua e il periodo ha prese nelle diverse epoche<sup>28</sup>.

Giustamente Landucci pone questo passo in relazione all'iniziativa linguistica del ministro Broglio e al successivo disegno di De Sanctis ministro, annunciato alla Camera dei deputati il 30 maggio 1878, d'istituire a Milano « un centro di studi di linguistica e di filologia sotto la direzione di un uomo che ha già una fama europea [cioè l'Ascoli] » e presso l'Istituto superiore di Firenze « una grande scuola storica, sotto la direzione d'un uomo eminente in questi studi [evidentemente Pasquale Villari], che avesse tutta la forza attrattiva di formare la scuola come già esisteva una volta in Italia, e di circondarsi delle intelligenze più elette in questa parte di studio »<sup>29</sup>. Nel quadro di questa alta concezione di rinnovamento culturale il programma di unificante educazione linguistica esposto da Manzoni nella sua relazione sull'unità della lingua e nell'appendice ad essa, e le applicazioni che di quel programma facevano i manzonisti, non si conciliavano,

<sup>27</sup> *Settembrini e i suoi critici*, in *Saggi critici* cit., pp. 278 sg.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 279.

<sup>29</sup> *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, a cura di N. Cortese, Einaudi, Torino 1970, pp. 236 sg.

indipendentemente dalle implicazioni politiche del manzonismo piagnone, con l'ideale che De Sanctis si era formato dell'istruzione pubblica e che espose nella famosa prolusione napoletana su *La scienza e la vita* (1872): l'ideale non già di « un generico democratismo piccolo-borghese » — osserva Landucci — mirante a una depressa « istruzione popolare » fatta di alfabetizzazione e di rudimenti tecnico-professionali; né l'ideale di pochi individui colti; ma l'ideale di un popolo colto e di una educazione volta a suscitare un vitale spirito nuovo, a dare una virile formazione etico-ideologica e a costituire una coscienza collettiva nazionale in cui si fondessero modernamente la scienza e la vita<sup>30</sup>.

I milioni di analfabeti scossero un giorno le nostre fibre. — Illuminiamo gli intelletti, sentii dire; qui è il rimedio. Leggere e scrivere, far di conti, un libriccino de' doveri e delle creanze, storie e favolette; e la scienza penetrerà ne' più bassi fondi della vita e se li assimilerà. — Or questa istruzione mi contenta assai mediocremente. [...] Piccola azione, dunque, avrà sulla vita questa scienza e questa istruzione. [...] Vagheggiamo non so che enciclopedico nella gioventù, abbiamo aumentata la serie delle sue conoscenze, e non perciò abbiamo aumentata né la forza del cervello, né la forza del carattere. Con questi preludii allarghiamo la nostra azione anche alle basse classi, vogliamo spandere i « lumi del secolo », come si dice, spezzare a quelle il « pane della scienza »; ed è venuta su una letteratura popolare, tutta smancerie e tutta fiorentinerie, tutta diminutivi, e in una forma da commedia che chiamano lingua toscana: un accozzame di roba filosofica e di roba cattolica, l'ateo e la suora di carità a braccetto. [...] Così fortifichiamo la fibra, rialzeremo i caratteri e formeremo l'uomo!<sup>31</sup>

Un senso quasi ascoliano della cultura, esaltato dall'ammirazione per l'organizzazione scolastica della Germania e la sua influenza sulla compattezza di quel popolo, impediva al social-liberalismo di De Sanctis di afferrare, al di là delle smancerie di alcuni manzonisti stenterelleschi, la coerenza della soluzione manzoniana, che anche i linguisti vanno oggi rivalutando per la precisa delimitazione dei termini storici del problema e per le calzanti proposte linguistiche. Fuori dei vapori ideologici la soluzione manzoniana ci si presenta come l'unica soluzione tecnicamente linguistica che fosse allora proposta per il sentitissimo problema del-

<sup>30</sup> S. Landucci, *op. cit.*, pp. 376 sgg.

<sup>31</sup> *Saggi critici* cit., III, pp. 157 sgg.

l'unità della lingua nazionale, tali non essendo state né essendo le soluzioni del Cattaneo, del Tenca, del Settembrini, del Tommaseo, del Capponi e dello stesso Ascoli, tutte rinviati ai provvidenziali futuribili esiti linguistici dell'elevazione e integrazione culturale delle varie regioni italiane, anche se non tutte favorevoli agli apporti della popolarità dialettale; tutte in sostanza avverse a considerare il problema dell'unità linguistica come problema principalmente linguistico e come tale volontariamente trattabile<sup>32</sup>. Il solo che così lo considerò e affrontò fu il non linguista (accademicamente parlando) Manzoni, il quale ha dovuto attendere fino ad oggi per trovar grazia presso i linguisti<sup>33</sup>; ben si sa che anche i fiorentini cruscanti ebbero a negargli il loro consenso.

Non si può, con tutto ciò, affermare che De Sanctis fosse indifferente ai fatti di lingua. La sua irritazione contro le fiorentinerie non è certo segno d'indifferenza; e neppure la sua crescente simpatia per gli studi dialettali, ovviamente non ristretta all'aspetto erudito. Non fu certamente in questo senso che nel 1875 egli celebrò a Palermo il poeta Giovanni Meli, neppure incluso tra i pochi autori dialettali ricordati dalla *Storia della letteratura*. Addebitato nel dialetto un coefficiente della potenza espressiva del Meli, De Sanctis esorbitò dalla puntuale osservazione stilistica accampando una diametrica contrapposizione del vergine dialetto alla esausta lingua letteraria; contrapposizione che abbiamo già incontrata nelle lezioni manzoniane e leopardiane, ma non così estrema e bloccata, anzi morbida, dialettica e positiva nel ravvivare e ren-

<sup>32</sup> Cfr. Vitale, *op. cit.*, pp. 454 sgg. Più in particolare: S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Nistri-Lischi, Pisa 1969, nel capitolo *Carlo Cattaneo e Graziadio Ascoli*; M. Corti, *Il problema della lingua nel romanticismo italiano*, in *Metodi e fantasmi*, Feltrinelli, Milano 1969, pp. 163 sgg.; C. Marazzini, *Il gran « polverone » attorno alla relazione manzoniana del 1868*, in « Archivio Glottologico Italiano », LXI, 1976, pp. 117 sgg.; A. Carrannante, *Carlo Cattaneo e Carlo Tenca di fronte alle teorie linguistiche del Manzoni*, in « Giornale storico della letteratura italiana », XCIV, 1977, pp. 213 sgg.

<sup>33</sup> Cfr. L. M. Savoia, *Appunti su alcuni aspetti del rapporto fra questione della lingua e pensiero linguistico*, in AA.VV., *Lingua e dialetto (La situazione dialettale nell'area pesarese)*, atti del convegno di Pesaro (ottobre 1982), Pesaro 1984, p. 32: « Il progetto del Manzoni si inserisce conseguentemente nell'atteggiamento razionalistico che ne informa il pensiero linguistico, trovandovi la base e, insieme, la legittimazione teorica. Tutt'altro che antistorico, coglie le condizioni sociali e culturali connesse coll'istituzionalizzarsi del nazionalismo unitario e centralizzatore affermatosi politicamente a partire dalla rivoluzione francese, e si accorda con le soluzioni equivalenti che caratterizzano la pianificazione linguistica nelle nazioni del terzo mondo ancor oggi ».

dere formalmente e sostanzialmente popolare l'accademica lingua letteraria. A Palermo, possiamo dire quasi proverbialmente, l'occasione siciliana fece l'uomo schematico:

Parte di questa potenza — concluse infatti De Sanctis dopo ampie citazioni delle liriche del Meli, rivolte a metterne in evidenza l'efficacia espressiva — si deve al dialetto. Come Dante e Petrarca furono bene ispirati a lasciare il latino e poetare in volgare, bene ispirato fu il Meli. L'Arcadia trasportata nel dialetto acquista una virtù nuova. Un pensiero insipido e volgare, se lo incontrate in una lingua straniera, vi par nuovo. Ed è nuovo effettivamente, perché la parola straniera te lo porge in un'altra immagine, sotto un altro aspetto. Questo sentito nel dialetto, dove vi brilla innanzi e vi stupisce quella che nella esausta parola italiana ha perduto ogni sapore.

E dopo questa premessa scese a osservazioni psico-antropologiche sul dialetto particolare:

E qual dialetto! dove è una melodia che ti spetra e t'intenerisce, quando pure che i sentimenti non sieno teneri, una melodia sino alla tenerezza, e punto monotona e addormentatrice, come una ninna nanna, sì che degeneri in cantilena. Non te ne dà il tempo la velocità di questo dialetto, sveltissimo com'è l'ingegno siculo, pieno di scorciatoie e di abbreviazioni, con trapassi rapidissimi, tutto parola propria e piena di senso, senza frasi, senza circonlocuzioni, e mai non stagni, e corri corri. Conchiudo. Il Meli trovò una vecchia letteratura e trasportandola nel suo dialetto vi spirò la freschezza della gioventù, ne fece il mondo della verità e del sentimento. Quel mondo della naturalezza e della verità che Parini e Goldoni predicavano, Meli l'aveva già bello e creato!<sup>34</sup>

L'occasionale *abundantia cordis* del passo non toglie significato alla posizione di pensiero che vi è chiaramente enunciata e che costituisce il ribaltamento di quella tenuta per tanti anni dal critico maturo. A una concezione della lingua come lento processo di elaborazione e unificazione culturale, come strumento unico, se non unitario, di una civiltà policentrica, si è quasi di colpo contrapposta una concezione della lingua come fatto non solo naturale, ma etnico, dalla cui parte e nel cui ristretto ambito stanno le ragioni della freschezza e della verità. Siamo agli antipodi della puristica condanna del dialetto torinese pronunciata

<sup>34</sup> *Saggi critici* cit., III, pp. 191 sg.

nel 1853 in una lettera a Pasquale Villari (« questo dialetto più francese che italiano non può a meno di turbarmi le orecchie »)<sup>35</sup> e siamo sulla via di conferire ai dialetti, senza alcuna discriminazione areale o tipologica e superando la loro quasi brutale e inerte opposizione alla lingua, una missione linguistica e letteraria nel quadro di un realismo non più letterario che sociale, come avverrà nel tardo discorso sul *Darwinismo nell'arte* (1883):

L'arte si è avvicinata al popolo, più presso alla natura, dove le impressioni sono più gagliarde e l'espressione più immediata e più rapida. [...] Preferiamo come materia d'arte la vita del popolo nella sua semplicità ingenua e nell'energia intatta delle sue forze. Questo non è senza influenza anche nei modi dell'espressione, nella lingua, nella elocuzione, nello stile. Chi ricordi la lingua di venti anni fa e la paragoni con quella che oggi è parlata, troverà ch'ella ha scosso da sé tutto il bagaglio pesante di forme solenni, eleganti, oratorie, accademiche, ed ha preso un fare più spigliato e più rapido, più vicino ai dialetti ossia al linguaggio del popolo. Perché il popolo è il grande abbreviatore del pensiero umano; e, poco atto all'astrazione, traduce tutto in immagini, che gli vengono subitanee, da impressioni vere. Il dialetto è destinato a divenire il nuovo semenzaio delle lingue letterarie; vi sarà come un ritorno alle fresche sorgenti della vita naturale<sup>36</sup>.

Qui è sommamente importante l'attenzione di De Sanctis, mai finora così generale e stringente, alla lingua nazionale nel suo aspetto, oltre che scritto, parlato e ai motivi del suo effettivo e progressivo distacco dall'impaccio scolastico e accademico: non solo viene constatato il fenomeno storico del passaggio della lingua letteraria scritta a lingua sempre più largamente parlata e il conseguente sveltimento delle sue strutture, ma ne viene identificato il motivo nell'inevitabile scontro, dentro ogni parlante, di essa lingua letteraria con la materna realtà dialettale. Così facendo, De Sanctis constata ed enuncia a un tempo la soluzione in atto della questione della lingua su scala nazionale, mediante la libera interazione tra la lingua nazionale e i dialetti; con questo, però, stando alle sue parole, di nuovo e di rivoluzionario: che mentre si soleva ritenere che nel contatto tra la lingua di cultura e i dialetti fosse la prima a dominare i secondi, nobilitandoli nel senso di temperarne e ingentilirne la primitività, e alla lunga svuotando

<sup>35</sup> *Epistolario* (1836-1856) cit., p. 174.

<sup>36</sup> *Il darwinismo nell'arte*, in *Saggi critici* cit., III, p. 323.

doli, nella convinzione di De Sanctis sono i dialetti, proprio in ciò che hanno di più « naturale », a governare il contrasto imponendo alla lingua colta la propria regola e il proprio senso di marcia. Contemporaneamente a questo *acrobatico* passaggio da una concezione culturale e letteraria a una concezione socio-etnica della lingua, che, voltando in termini di positivismo tardoromantico una complessa questione storica, s'illudeva di affrettarne la soluzione, De Sanctis lanciava, col suo ultimo discorso elettorale, l'ultimo anatema contro l'artificiosità della retorica, vista ormai, nella necessaria identità di cosa e di parola, come la negazione della vita:

Allora durava ancora, e continua anche oggi, quel vizio ereditario della nostra decadenza, che divenne il tarlo dell'intelligenza italiana, e si chiama la retorica, quella frase luccicante, che contenta e interessa per sé, e nasconde la vacuità del pensiero e la freddezza del sentimento, e genera un calore fittizio e morboso<sup>37</sup>.

Bisogna tuttavia guardarsi dal prendere alla lettera il De Sanctis non solo dei discorsi elettorali, ma anche di certe conferenze; bisogna imporsi, comunque, una certa cautela ermeneutica di fronte ad affermazioni o formulazioni taglienti, estreme, che tali possono essere uscite dal fervore dell'improvvisazione o dalla circostanza o dall'abbreviazione stenografica. Anche perché è difficile ritenere che quel potente ma non sistematico pensatore<sup>38</sup> abbia, sotto la ventata del naturalismo positivistico, inalberato una concezione della lingua rigorosamente astratta dalla propria formazione storicistica. Ritengo dunque che le testamentarie osservazioni dei *Ricordi* rispetto alle « cose di lingua » possano aiutarci, nonostante o forse proprio in grazia delle loro note preposterazioni, a ridimensionare la rivoluzionarietà dell'ultima teoresi linguistica di De Sanctis:

La mia inclinazione mi tirava tra i ribelli a quel tribunale [cioè alla Crusca]; stavo più volentieri col *Torto e dritto* del padre Bartolì

<sup>37</sup> Il discorso di Trani, in *I partiti e l'educazione della nuova Italia* cit., p. 516.

<sup>38</sup> Vedi a tale proposito l'acuto scritto di F. Tessoro, *La filosofia di De Sanctis*, in *F. De Sanctis nella storia della cultura*, a cura di C. Muscetta, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 237 sgg.; e, per i limiti del positivismo desanctisiano, l'equilibrato saggio di G. Landucci, *De Sanctis, la scienza e la cultura positivistica*, ivi, pp. 185 sgg.

e con Vincenzo Monti. Vedevo che di tutto quasi c'era esempio, e che la lingua non era un corpo morto che si potesse regolare con gli scrittori, come il latino. Nei casi dubbi davo una grandissima importanza all'uso vivo, e mi erano ben accette anche parole nuove non registrate nel vocabolario, ma sonanti nella bocca del massajo o del gastaldo. Né mi faceva orrore qualche parola o frase uscita dal dialetto; anzi mi pareva che i dialetti italici fossero per l'uomo di gusto fonte viva e fresca di buona lingua, specialmente per ciò che riguarda le frasi e le immagini e le figure. Il mio principio era che potesse entrare nella lingua comune quanto nei dialetti potesse esser capito e avesse una certa conformità di genio e di andamento con quella. La lingua comune era per me come l'aristocrazia, la quale sarebbe un corpo morto, ove non avesse la forza di assimilarsi e assorbire elementi di altre classi<sup>39</sup>.

La ponderata meditazione di questo passo ci sconsiglia dal credere a un neoprimitivismo linguistico dell'ultimo De Sanctis o a una volontà di etnificazione della lingua nazionale analoga a quella che Giovanni Verga perseguiva in quegli anni ostinandosi a non scrivere in dialetto le novelle siciliane e i *Malavoglia* ma tentando di adeguare la lingua nazionale all'antropologia siciliana (e per la stessa via scoprendo la « regione », in un senso affatto diverso dalla regione che De Sanctis poteva trovare in Giovanni Meli). Ci sembra di poter ritenere che, oltre l'entusiasmo per aspetti della linguistica positivistica che coincidevano coi suoi ideali realistici nel campo della letteratura e del costume, nel discorso sul *Darwinismo nell'arte* De Sanctis riaffermi anzitutto il principio di una lingua nazionale unica ma non rigorosamente unitaria, ottenuta mediante l'apertura della lingua letteraria all'azione ravvivante, ma non snaturante o frazionante, dei singoli dialetti, visti — e questa è la cosa decisamente nuova — come perno necessario al suo passaggio dalla fase scritta alla fase parlata, cioè a un uso pienamente sociale.

<sup>39</sup> *Memorie, lezioni e scritti giovanili*, a cura di F. Brunetti, Laterza, Bari 1962, pp. 108 sg.